

La memoria scomoda del gulag delle mogli

Le 20.000 compagne di dissidenti sovietici vennero mandate ad Alzhir, nella steppa kazaka. A ricordarle un museo e un monumento

Il trasloco da Astana
Rimosso il monumento alle vittime della repressione

La testimonianza
Don Canetta: pochi anni fa c'erano ancora detenute politiche

Il reportage

MARGHERITA BELGIOJOSO

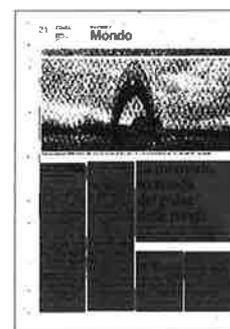
ALMATY (Kazakistan)
mbelgiojoso@yahoo.com

Bastava che tuo marito fosse definito *vrag naroda*, nemico del popolo, e ti attendeva un viaggio in fondo alla steppa kazaka. Non avevano il diritto di seguire i mariti nel loro esilio, le mogli dei deportati di Stalin, ma venivano mandate in un gulag proprio per loro: a Alzhir, località Malinovka, in italiano «piccolo lampone», tremila km a sud di Mosca, Kazakistan. Qui tra il 1937 e il 1953, anno della chiusura di Alzhir, passarono migliaia di prigionieri. Ebrei, russe, ucraine, ma anche cinesi, coreane, tedesche e polacche. Viaggiavano migliaia di chilometri attraverso la steppa, caricate in vagoni merci, ammucchiate l'una sull'altra, e arrivate trovavano il nulla, giallo d'estate, quando tutto brucia per il caldo torrido, bianco d'inverno, quando il freddo morde fino a 40 sottozero.

Separate dai mariti, già giustiziati o deportati in campi sconosciuti, e dai figli, parcheggiati in orfanotrofi. Famiglie sfaldate, che si ricostruirono - in alcuni casi fortunati - dopo decenni di separazione. Le donne del gulag di Alzhir costruirono le baracche, attrezzarono l'insediamento, e spesso, da sincere comuniste, continuarono a lavorare per il sogno di Stalin, convinte di essere le vittime di un errore. Sarebbe stato sufficiente che rinnegassero il marito, e per molte di loro le porte del carcere si sarebbero schiuse: solo la convinzione di non voler tradire il marito le legava a Malinovka. Ventimila donne vissero qui, almeno 7620 vi morirono. Per Alzhir passarono poetesse, ballerine, attrici del cinema muto e cantanti del teatro Marinskij di Leningrado: nel museo spicca il volto fiero e dalle sopracciglia nette di Lidia Andreyevna Ruslanova, famosa cantante folk del cui soggiorno a Malinovka non si seppe che molto tempo dopo, e di Rachel Plisetskaya, madre della celeberrima ballerina Maya Plisetskaya.

Del gulag oggi non è rimasto nulla: le baracche sono deperite fino alla scomparsa, il filo di ferro spazzato via decenni fa da chi preferiva dimenticare. A ricordare il dolore di quelle donne oggi c'è un museo e un monumento nella foggia del tradizionale copricapo kazako, il *saukele*, alto sulla fronte con due paraorecchi lungo le guance, e due statue, un uomo e una donna, separate, una di fronte all'altra, una ignota all'altra. Attorno al museo, un muro di granito rosso riporta i nomi delle vittime del gulag e i versi di Anna Akhmatova: «Qui nel sordo fumo di un incendio, mentre i resti della giovinezza vengono distrutti, non da un solo colpo noi fummo riparate».

Nessuno tra il personale del museo è kazako, sono ucraini o polacchi, diretti discendenti dei deportati, come la maggior parte della popolazione di Malinovka. E ai russi non fanno



sconti: l'Urss è identificata con la Russia di oggi, e le colpe dei sovietici passate ai russi.

Spiega la guida, uno studente biondino con uno sguardo indifferente: «Hitler ha ucciso molte persone, ma i russi uccidevano la propria gente, e questo è peggio». Stessa linea nel film-documentario proiettato nell'entrata del museo, che sottolinea come il Kazakistan non sia colpevole di niente, anzi, doppiamente vittima, perché costretto a ospitare questa tragedia.

Malinovka è a 20 chilometri da Astana, la modernissima capitale voluta da Nazarbayev. Improvvisamente nel mezzo della steppa, reali quanto un'illusione ottica, emergono i profili brillanti dei grattacieli costati i petrodollari del boom kazako. Una città pensata a tavolino, costruita in dieci anni. Ma là dove c'era il monumento per le vittime della repressione politica, lungo il fiume Ishim, oggi sventola gigantesca la bandiera del Kazakistan su un pilone di 91 metri. Il monumento è scomparso. Avrebbero dovuto trasportarlo a Malinovka, ma è stato messo da parte: «Il museo di Malinovka basterà a ricordare il dolore di Azhir» dice Sagindik Smailovich Djambulatov, designer capo di Astana, incaricato del decoro e dell'urbanistica. Quel memoriale era eccessivo, inappropriato: «E al nostro presidente non piacciono le cose tristi» conclude Djambulatov. Motivo definitivo per sloggiare il deprimente monumento in mezzo alla steppa. Nessuno ha obiettato, in Kazakistan tutto è deciso dal padre-padrone Nazarbayev.

Malinovka non è l'unico campo di prigionia in uno stato che l'Urss usa-

va come deposito di materiale umano, una grande prigione dove rinchiodare milioni di prigionieri. E quindi oggi il Kazakistan è ancora punteggiato di queste prigioni, alcune ancora attive, trasformate in normali carceri. Don Edoardo Canetta, sacerdote milanese che in Kazakistan arrivò più di 15 anni fa, ha lavorato per cinque anni in un penitenziario femminile a 80 chilometri da Karaganda: «Fino a pochi anni fa c'erano donne che ancora scontavano condanne per attività antisovietica» dice. Condannate con il famigerato articolo 58, quello che prevedeva fino a 25 anni per l'accusa, spesso fittizia, di voler sovvertire l'ordine sovietico.

A Spassk, venti chilometri a est di Karaganda, sorgono tante croci nere di metallo, ordinate a tre a tre, sparse a caso per l'orizzonte. Tracciate in rilievo sul terreno, le linee spigolose delle fossi comuni. Poco lontano le torrette militari di una base militare semiabbandonata. Spassk era uno fra i più estesi dei gulag, e oggi è punteggiato dai memoriali dei paesi che in questi luoghi hanno perso migliaia di uomini. In questi giorni temperati di *babije leto*, l'estate di San Martino, qualche raro visitatore viene a portare loro omaggio. C'è quello francese, quello coreano, quello italiano, quello di Estonia e Lituania, quello russo. Memoriali che nascondono ripicche politiche, quello russo scritto soltanto in russo, quello lituano redatto in inglese, kazako e lituano, non in russo. E sempre più spesso compaiono i monumenti «abusivi», eretti da singoli in ricordo di un familiare, senza permessi ufficiali. Perché mantenere la memoria dei propri morti, vittime del terrore staliniano, in Kazakistan sta diventando un fatto sempre più privato. ♦